

La Propaganda

Quarta cartolina con la Posta

Anno V.—N. 466

Napoli, Giovedì 6 Agosto 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

Sabato sera alle ore 20,30 in sezione Vicaria sarà tenuto un Comizio indetto dalla Borsa del Lavoro per discutere sul rincaro delle pigioni e sul contratto col Risanamento. -- Oratori gli on. Ciccotti ed Altobelli ed il cons. prov. Errico Leone

LA FINE DEL PROCESSO

Aspettando la sentenza

Questa sera, dopo venti anni di soperchierie, due anni d'istruzione e sei mesi di pubblico dibattimento sarà pronunziato il giudizio sull'opera di una banda che infestò il nostro paese, facendolo ludibrio dell'Italia tutta, attossicandone le fonti pure li vita civile. E' questa una vigilia di trepidazione per tutti, meno che per noi, elemento rivoluzionario disinfettatore di quanto havvi di putrido. Noi compimmo il nostro dovere e ci accingiamo a compierne altri; né ci cale se le autorità costituite faranno altrettanto.

Additammo i malversatori, mettemmo a nudo le male opere, costringemmo i poteri costituiti ad agire: questo ci basta. Ormai, nella coscienza delle masse il giudizio è formulato da tempo: che altro—se non un po' di solennità esteriore—potrebbe aggiungere il giudizio del magistrato?

Ecco perchè, dinanzi a tante diverse trepidazioni, innanzi ad un cumulo di spaventi e di speranze, di vendette pregustate e di prigioni intraviste, noi siamo freddi osservatori. Si svolga il fenomeno in un modo o nell'altro, noi registreremo o la borghesia che tronca un suo membro canceroso, o il cancro trionfante che trionfa ancora una volta sulle carni della borghesia. Perchè, lo ricordino tutti: la sentenza di giudice è sempre in nome di un re o di un presidente di repubblica borghese.

Ma noi raggiungemmo lo scopo educatore e moralizzatore, costringendo gli onnipotenti alla resa dei conti. E quale esempio di moralità non dette la società presente con i suoi grandi politici, grandi avvocati, grandi affaristi, grandi ricconi, che dicevano, disdicevano, affermavano, smentivano, mentivano; tutto tentando, fuorchè lasciare trionfare la verità? Ma non fu questo processo tutta una fiera requisitoria contro i sistemi attuali? Ma non udì la folla negarsi ciò che l'universalità conosceva? E non udirono alcuni amici di Vilers e di Kraft negare quanto costoro agli amici avevano confessato, di aver dato, cioè, somme enormi agli imputati?

Ebbene, non impunemente il pubblico constatata tutto ciò. E nella constatazione da parte di quanti ignorano e non sanno, consiste la nostra vittoria.

Il paglietta

Credo che soltanto così possa essere definito quell'ameno Don Luigi Simeoni, specialmente dopo la pappolata indigesta e ridicola, che è stata la discussione da lui fatta in difesa del suo amico Summonte.

Questa causa che ha messo in evidenza tante turpitudini e miserie morali, che ha dato l'ultimo crollo a reputazioni già tarlate, può considerarsi, fatte rare eccezioni a favore di pochi, anche come la liquidazione della eloquenza forense. Se avessi tempo mi occuperei di ciò; ma su tale argomento sarà bene tornare di proposito. Per ora voglio parlare unicamente ed esclusivamente di quell'ineffabile Don Luigi.

Quest'uomo, che una immeritata fortuna aveva fatto per lungo tempo considerare come uno dei più eminenti ed insigni avvocati penali del nostro Foro, alla prima occasione in cui veramente poteva mettere in evidenza le sue qualità, si è rivelato per quello che è: un paglietta! E il fenomeno non è difficile a spiegare, come non è difficile spiegare la fortuna che lo ha accompagnato durante la sua vita professionale. Simeoni appartiene a quella categoria di uo-

mini che debbono tutto alla propria audacia, e alla vita pubblica.

Se i nostri ricordi sono esatti, egli, a 24 anni, era assessore comunale di Napoli—sotto il nefasto sindacato del duca di San Donato, che tanto male fece alla nostra sventurata città e che iniziò quel sistema di corruzione, cui speriamo si sia posto fine per merito principalmente del nostro partito—a 31, era deputato.

Queste cariche pubbliche ed in modo speciale quella di assessore—di cui tutti parlano ancora e di cui si occuparono i famosi articoli pubblicati sul giornale « Il Piccolo »—lo misero in evidenza ed in grado di aumentare il numero delle sue amicizie e relazioni e di stendere la cerchia delle sue influenze, di cui si giovò soltanto per il suo mestiere.

Così egli otteneva le facili vittorie e spesso queste erano a dirittura prodigiose.

In questo modo, a poco a poco si era sparsa la voce ch'egli fosse avvocato invincibile e, naturalmente, il pubblico grosso, che guarda soltanto il risultato finale, senza preoccuparsi del valore intimo e reale, applaudiva al fortunato e ne magnificava l'opera. E, poichè non era in grado di giudicare del valore dell'uomo, dai trionfi ottenuti lo reputava un oratore ed un giurista. Ma egli non era l'una cosa, nè l'altra. Egli era una persona dotata di ingegno molto agile, di astuzia, e soprattutto, di una efficace abilità nei lavori di preparazione e di dietroscena di una causa. Le sue discussioni erano agili, appunto come il suo ingegno; gli argomenti cui ricorreva, tortuosi; la sua dialettica nascondeva male il sofisma; la sua parlantina riempita di lezionaggi e qualche volta di uno spirito, così poco a proposito, che non eccitava il riso, ma destava pietà.

Egli era, in somma, un facile parlatore, un sottile sofista, ma le sue discorse erano pedestri sempre e dopo averle udite, si restava sotto la impressione stessa che produce lo sparo di un fuoco di artificio od il tortuoso cammino di una biscaia. Egli era, adunque, un paglietta e null'altro. Ma poichè egli passava per grande avvocato ed a furia di sentirselo dire, si era anche egli convinto che lo fosse da vero, al momento opportuno, in cui tale sua grandezza doveva dimostrare pubblicamente, s'è trovato smarrito e, dolorosamente per lui, si è rivelato nella sua nudità povera e meschina e la maschera è caduta!

E così nella causa Aliberti, come ora nella causa Casale, egli è apparso d'innanzi a tutti come una povera cosa!

In vano egli ricorre al *soffetto* dei giornali, in vano egli prepara per i giornali stessi il riassunto della sua broda, in vano egli manda i suoi fidi a correggere gli strafalcioni di stampa, cui non può essere bastevole la intelligenza del proto, così poco abituato a parole assolutamente nuove, perchè ricercate con paziente cura nei vocabolari dei pedanti; in vano egli intermezza il testo unico della sua prosa—unico per tutti i giornali—con le medesime annotazioni di bene! *bravo! ilarità!* e così via, perchè ormai il pubblico ha scoperto il trucco e ride! E ride tanto più perchè s'accorge che questo pover'uomo prevedeva l'ilarità in certe determinate parti della sua pappardella, ilarità, che non solo non vi fu, ma non vi poteva essere, ride quando s'accorge che questo pover'uomo ha fatto ricorso alle maggiori scempiaggini, alle melensaggini più scipite e vuote e ride quando s'accorge che questo pover'uomo ha tanto lavorato, ha tanto sudato per metter fuori una parola disusata o la citazione stantia e dimenticata, che rivelano non l'uomo colto ed erudito, ma il pedante e lo sgobbone che ha pazientemente svolto le malinconie di Puoti e Fanfani od il prezioso volume del Persichetti, che ogni giovinetto liceale ha sotto mano per poter a tempo opportuno dire quel che, per esempio, sopra un determinato argomento han detto Plauto e Tito Livio, Cicerone ed Omero, Parzanese e Bertoldino. Tutto questo è ridicolo, ma è anche pietoso!

Si, pietoso, perchè un uomo che si è creduto grande avvocato e che come tale vuole affermarsi e che, con la sua abilità riesce a parlare per ultimo nella causa, appunto per la vana cre-

denza che gli ultimi oratori siano i più valorosi; quest'uomo che *ponza* lungamente quel che deve dire e che espressamente s'isola dal mondo e dalla famiglia e si reca sul *podio* dov'è un' *aulica sede*, quest'uomo che, come produzione del suo studio e del suo ingegno, va a parlare delle stagioni dell'anno e del numero delle udienze, della tromba della Vicaria e dello *spittinamento* degli uccelli, dello *sbaldore* che essi fanno, del *ciangottio* e degli *scavezzi* del *racchio* e delle *marate* e di tante altre parole *raspolate* nella prosa antiquata, tanto ch'egli è stato costretto a leggere—come un licealista che non ricordi bene la prosa menata a mente—le numerose cartelle che aveva innanzi, questo uomo produce una profonda e invincibile tristezza!

Quale cellula s'è atrofizzata nel cervello di lui, quale fibra s'è spezzata fino al punto di non fargli comprendere nè meno il ridicolo cui andava incontro?

Ah! tutto questo è triste assai, perchè l'agonia di un ingegno, la morte di una reputazione fanno pensare e commuove lo spettacolo di chi ha creduto di rendersi immortale ed è riuscito soltanto a far ridere una città intera!

Tutto questo è triste, è vero; ma Don Luigi, ora, nel trionfo che si fa decretare dai giornali e dai suoi adulatori, è ineffabile!

Don Luigi voleva, con la sua discussione, *épater les bourgeois*, ma è riuscito soltanto a superare Scarpetta!

Ferravilla è *enfonce!* Parce *sepulto!* S.

Oggi, nelle ore pomeridiane, pubblicheremo una edizione speciale con la sentenza di questo colossale processo—nel caso ch'essa oggi sia pronunziata—e con le nostre impressioni e i nostri commenti su di essa.

La questione Turati

La situazione odierna del Partito Socialista richiama su di sè l'attenzione di tutta quanta l'Italia, ed il nostro giornale, che è l'organo della Sezione Socialista di Napoli, la quale da lungo tempo ha seguito un indirizzo ben chiaro e preciso al riguardo, non potrebbe oggi tacere, senza venir meno al dover suo. Ne tratteremo, al solito, con la maggiore serenità di forma, come con la maggiore franchezza, convinti che il tacere le verità dolorose non sia nè educativo nè onesto.

Credemmo, dapprima, che la questione Turati potesse limitarsi alla persona sua. Il nostro giornale, in un giudizio riconfermato dall'assemblea della Sezione, dichiarava di non ritenere più Filippo Turati un socialista e lo invitava a scegliere decorosamente e lealmente la via che le sue nuove convinzioni gli indicavano.

E la involuzione, l'inversione completa, anzi, delle idee del deputato di Milano è evidente. Ricordiamo, alcuni anni fa, la postilla del Turati ad un opuscolo del nostro Ciccotti. Quelle riforme hanno valore, scriveva egli, le quali sono *strappate* alla borghesia. Scrive oggi, nella sua *Critica*, proclama nei suoi discorsi, quelle essere buone e socialiste, le quali sono ottenute mediante oneste transazioni con gli altri partiti. E' l'antitesi.

Antitesi che non si rivela in un particolare soltanto, ma in tutta quanta la sua azione politica. E' anarchica, dice oggi il Turati, la concezione dello Stato eternamente nemico del proletariato.

E questa è mala fede. La concezione dello Stato di classe, come quella della lotta di classe, sono essenzialmente marxiste. E Filippo Turati lo sa. Per chi è stato il divulgatore delle dottrine di Marx in Italia, l'affermazione non trova scusa. L'ignoranza si esclude. Resta la menzogna.

Ma il deputato di Milano è ragionatore sottile. Lo Stato borghese non è un organo di classe. Esso fucila, è vero, i contadini, ma la colpa è della libertà. Esso mantiene il domicilio coatto e la compagnia di disciplina, ma la colpa è, naturalmente, degli anarchici, che non sanno prender lezioni di saviezza. Filippo Turati, per suo conto, non à da confondersi con loro: il reclusorio di Pallanza, egli, certo, non lo visiterà un'altra volta.

Tutto ciò è il contrario—decisamente il contrario—della dottrina della lotta di classe. Il partito socialista italiano, come quello internazionale, sono sorti e si sono svolti su questa base. E chi la rinnega è, teoricamente e praticamente, fuori dell'orbita loro. Lo Stato può essere conquistato da noi, non convertito. E non si può contemporaneamente sostenere i nostri nemici e combatterli. Lo Stato è il guardiano della proprietà borghese. Non possiamo—ad un tempo—aiutarlo nella guardia ed irrompere nel territorio vietato.

Questo per la teoria. Seguiamo l'uomo nella pratica. E questa, logicamente, è stata per la negazione di ogni attività nostra sinceramente rivoluzionaria. Egli insorse contro ogni viva protesta per la strage di Candela—roba, questa, buona solo per repubblicani e gli anarchici. Temè che i cadaveri di Giarratana facessero barriera "contro la libertà". Biasimò Morgari, che volle porgere ai socialisti russi l'unico aiuto possibile, fischiando via il loro persecutore. Caricò di rimproveri i suoi compagni del gruppo Parlamentare, perchè avevano preso sul serio un suo ordine del giorno, ed eran diventati oppositori di Giolitti. La nostra opposizione è cosa pensata e sincera, aveva ammonito Leonida Bissolati in risposta alla *Tribuna* che ne dubitava. Perchè l'on. Turati non protestò allora? E' il gesuitismo politico, che egli consiglia ai compagni.

Ma qui la cosa si complica, ed alle logiche conseguenze di premesse conservatrici si accoppiano, in felice connubio, gli astii personali. L'*Avanti!*, per volere del Partito, era passato a Ferri. E Turati, in odio a lui, sconfessa la campagna contro le ruberie della marina militare; la campagna che il *Tempo* aveva trovata *riformista*; l'elogio massimo in bocca ai Treves ed ai Cassola. I socialisti di Milano non trovano necessario scandalizzarsi, perchè un volgare istrione politico, il Sacchi, è trattato come si meritava, e questo basta, perchè la maggiore organizzazione socialista d'Italia sia proclamata incosciente, anarchica, immorale, e perchè la minoranza si ribelli sdegnosamente ai suoi deliberati, ed abbandoni il Partito. Che resta più del socialista in Turati? Nulla nella dottrina, nulla nella pratica. Il più completo agnosticismo riguardo al fine ultimo; il rinnegamento dei nostri mezzi di lotta; non restano in lui nemmeno più quella solidarietà di parte e quel sentimento di disciplina che talvolta sopravvivevano alla convinzione teorica.

Egli non è più dei nostri. Napoli, Milano, Roma hanno avuto il doveroso coraggio di dichiararlo.

Noi speravamo—ripetiamo—che la questione Turati fosse restata entro i limiti di una questione personale. Le conseguenze ultime a cui egli giunge sono—osserva bene l'amico Soldi—il corollario dei principii posti dalla parte riformista. Ed è vero. Ma noi speravamo che gran parte dei nostri mancassero, in questo caso, di logica. E' vero che non si può appoggiare un governo e fare allo stesso tempo azione rivoluzionaria. Ma, quando la cosa diviene evidente, spesso l'anima socialista prevale sulla logica riformistica. Ed ognuno è padrone del suo modo di ragionare. Quelle che premono sono le conseguenze pratiche. Vedete Morgari. E' vero che allora il riformismo se ne va per aria e Giolitti si ritira in buon ordine, ma di questo non saremo noi a dolerci.

Turati confessa, coi fatti, che egli è pel sacrificio di ogni nostra azione virile di classe.

In ogni occasione, sacrifica l'azione socialista alle convenienze del momento. Gli altri no. E la mancanza di solidarietà e di disciplina, son cose che riguardano solo lui, ed il gruppetto dei suoi dipendenti immediati. E' perciò che siamo stati logici e giusti, e rispettosi della libertà di pensiero, non attaccando che lui.

Ora abbiamo, intorno al Turati, dichiarazioni di completa solidarietà, nel pensiero e nell'azione. Ce ne duole per gli autori, ma non abbiamo che farci. Essi prendono così l'iniziativa della scissione del partito. Noi teniamo molto all'unità del Partito, ma ci preme ancor più che non ne sia snaturata l'azione. Non è quanti siamo, che conta, ma quel che facciamo. E dell'opera degli uni e degli altri saran giudici gli avvenimenti e la classe lavoratrice.

E. C. Longobardi